

Dal diario di bordo della “Nadimary”

CHI DIAVOLO URLA?

di Cesare de Maria

CHI DIAVOLO URLA?

Ho un fremito, improvviso e tutt'altro che piacevole. Chiunque abbia presente le acciughe, delicatamente spalmate sul pane caldo e imburrito, sa della condizione nella quale veleggiavo, è il caso di dirlo, prima che questo raglio acuto, cacofonico ed irritante, raggiungesse la soglia della mia consapevolezza. Prevedibilmente, la mia prima reazione è vagamente sul violento.

Io sono un tipo mite e tollerante: chi mi conosce bene può testimoniare. Ma non quando succede che stai stravaccato sul ponte della tua barca, russi e scoreggi all'ombra della cabina e del tendalino, comodamente sistemato con il sacco dello spinnaker come cuscino e, sul più bello, c'è un fesso che rompe l'armonia. Ancora prima di socchiudere gli occhi cerco di ricordare dove ho messo il raffio, quello nuovo. L'ho comprato pensando che, oltre che per i tonni superiori ai cento chili, poteva essermi utile in caso d'arrembaggio. Ma quando cerchi una cosa... O.K. niente raffio. Però ho un'ancora di rispetto, sono appena venticinque chili, ma ho un breve orgasmo pensando al rumore che potrebbe produrre cozzando sull'occipite dell'urlatore.

L'amico dall'ugola d'oro, evidentemente non soddisfatto dalla sua prestazione, peraltro non priva di pregio, attacca a latrare una sorta di: "Voi di bordo... Uh, uh, uh..." E' educato il fesso.

Decisamente l'ancora è insufficiente a sanare l'onta. Sono immobile ma comincio a sudare, mi tremano le mani e comincio a percepire, acuto, l'odore delle mie ascelle. Bruttissimo segno, mi dico.

Eppure era cominciata alla grande. Qualche intoppo subito dopo la partenza, ma poi tutto liscio come l'olio. Sì, è vero che abbiamo rotto il motore e la pompa di sentina. Ma il precedente proprietario della Nadimary, che allora si chiamava "Santa Maria Maddalena Incoronata e Pura", m'aveva giurato sulla testa dei suoi figli che la barca era praticamente nuova. Lo so, avrebbe dovuto insospettirmi il fatto che la moglie avesse i baffi e si chiamasse Gaspare, ma chi può farmene una colpa. Ero così eccitato all'idea di diventare armatore.

E' anche vero che Giorgio ha vomitato il Cus Cus addosso a Ferdinando, ma non aveva preso la solita pastiglia, inoltre il suo analista è in ferie a Timor Est, non vedeva l'ora di andare in Indonesia l'intrepido. E questo dimostra un'ammirevole perspicacia nella scelta dei tempi. Giorgio dispera di rivederlo ed io, tanto per rincuorarlo, l'ho abbonato ai servizi internazionali dell'Ansa, di Francepress e della Reuter, così a sempre al corrente dei sanguinosi sviluppi della situazione.

E' anche vero che, colto da una diarrea acuta ho rischiato di affondare la barca, per una banale disattenzione nell'uso del cesso. Ma queste sono fesserie.

Il Mediterraneo sembra un gioiello incastonato tra isole, coste, colori e profumi che non mancano d'intenerire neanche il buon vecchio Ferdy, campione liceale di cinismo. Una volta, davanti alla Gioconda mi ha confidato che la trovava "interessante": voleva farsela stampare sulle pantofole.

Ma adesso il problema è reale e immediato. Lo rappresenta quel fetentissimo motoscafo che vomita fumo nero e tanfo di nafta: "O' Faraglione" si chiama. Lo rappresentano il suo scassatissimo equipaggio e la sua invadenza. Socchiudo le palpebre, rammaricandomi per l'ennesima volta del fatto che le autorità, senza alcuna ragione plausibile, abbiano eccepito a fronte della mia più che legittima richiesta di montare a prua un bel pezzo da mezzo pollice a tiro rapido.

La fiancata dello scavafango sembra una gigantesca pietra tombale: bianca e immacolata, saranno tre metri d'acciaio e ottoni scintillanti. Dal parapetto si sporge un fesso, fatto e finito, che continua imperterrito a strillare i suoi richiami. E' un ometto tutto grinzoso, al collo avrà tre etti di catene d'oro con medaglie, crocefissi e cornetti di corallo. E' Bianco come l'avorio vecchio e sfoggia una paglietta con fascia di leopardo. Naturalmente comincio a odiarlo a prima vista. Al suo fianco troneggia un donnone che fa spavento: non tanto per i baffi alla Dalì, neppure per il bikini formato bonsai o i riccioli che le coprono le braccia. Passi quell'orribile neo peloso che le orna il mento

(impedendole di radersi) e il fatto che le tette, tendano a flettere fuoribordo un tientibene d'ottone dello spessore del mio polso: è l'insieme che disturba vagamente.

Immerso in queste considerazioni m'accorgo in colpevole ritardo che la balenottera sta per parlare. L'effetto è dirompente. Solo anni ed anni d'esercizio presso un mercato ittico possono preparare a certe prestazioni, ma bisogna comunque essere predisposti. E' concisa la megattera, ammetto che va subito al nocciolo del problema e con notevole efficacia aggiungerei. Il mio italiano è decente ma una semplice trascrizione non conserverebbe lo spirito genuino che anima la dolce donzella. In sostanza, dopo essersi educatamente informata sulle mie origini da parte di madre, padre e ascendenti vari, mi consiglia di prestare la dovuta attenzione al suo fortunato compagno o, a scelta, m'indica tutta una serie di usi alternativi che il tangone della mia barchetta potrebbe svolgere con mia grande soddisfazione e appagamento.

A volte l'autoipnosi in circostanze simili aiuta. Ma c'è un limite a tutto. Sono fermamente convinto che persino il Mahatma Ghandi, giunse talvolta ad irretirsi. La natura umana comprende l'inquietarsi, anche se qualche benpensante si ostina a non includere la furia omicida in quel sano incazzarsi che tutti, prima o poi, sperimentiamo.

L'indifferenza non scoraggia il duo: sono disarmato ed ho l'inquietante sospetto che persino il mio raffio da tonni sarebbe insufficiente nei confronti dell'esemplare in questione. Così, decido di rispondere e farla finita: del resto non ce la vedo, l'irsuta, impagliata sul mio caminetto e sono sicuro che Marina eccepirebbe.

"Buongiorno a voi, posso aiutarvi?" Il mio sagace esordio.

Mi risponde l'omuncolo: (traduzione dall'ischitano): "Wuaglio, tenete 'nu piezzo e corda? Aggio a legà sta' bestia?"

Naturalmente, fisso perplesso il duo. "Una corda? Su quella portaerei vi serve una corda?"

"Tenimmo corde a volonta, a iosa oserei dire, a carrettate, ma chista le scassa tutte. Tine 'na forza sta wuagliona che nun ve lo pensate. Quanno comincia a vibra, vu mee capiiiteee, trase o mare dagli ombrinali."

Comincio ad osservare il rinsecchito con occhi nuovi, mi dico "questo è un de-viagra", oppure ne consuma un sacco.

"Ha provato con il Nastro Americano?" Ormai sono curioso.

Leopoldo è un velista al cento per cento, me lo confida al bar del porto, un posticino ameno e raffinato: "Da Ciro l'astemio".

Aveva un Baltic ma la sua dolce compagna lo ha quasi affondato, in una tempestosa notte d'amore. "O' Faraglione" è il frutto di un compromesso: da un lato l'amore per il mare e dall'altro quel minimo di sicurezza che il mare, appunto, esige.

La compagna dei suoi giorni si chiama Rosa. L'ha raccattata in un basso dei Quartieri Spagnoli. E' famosa, a modo suo, perché stende stecchito un toro, con un unico colpo bene assestato. "O' cranio", la chiamano nei Quartieri. Io l'ho vista e non fatico a crederci.

Leo è un uomo lacerato: vorrebbe ma non può. La donna lo soddisfa, ma ama il mare e il rumore che fa il vento tra il sartame. In fondo è un poeta, l'albino.

Vorrei fare qualcosa per lui, ma mi terrorizza la bella Rosa. Virilmente, ho paura di un essere che mi supera in prestanza fisica, nonché in dialettica.

Quel pazzo di Ferdinando sarebbe utile in un simile frangente. Lui non pensa alla sua incolumità e, di solito gli va bene. Ma come sempre è stato il primo a sbarcare e a sperdersi per i vicoli del porto e non l'avevo al mio fianco nel delicatissimo momento dell'incontro con Leopoldo e signora. Non gliene voglio per questo, ma al prossimo porto credo che faticherà non poco a trovare le scarpe.

Leo, mi confida che non esita mai. La vita gli ha dato e tolto, e Rosa è l'ultimo dono del destino. Anche se le sue due mogli e i tredici figli non sono del tutto concordi con questa poetica visione: e spesso parlano di lasciti e testamento. Insinuano, che la bella Rosa potrebbe non essere del tutto disinteressata, o come dice Leopoldo: "so' na massa é fetenti, cornuti e scurnacchiati".

Questi, i dati essenziali. Distillati, è il caso di dirlo, in quel di Ciro l'astemio, in un'infernale notte di bagordi che ci lascia spossati. Colpa del nocino, afferma Leo, "mai mischiarlo con il vin-cotto di Positano." Ed io non posso che concordare: anche perché fare no con la testa al momento mi è precluso. Ho una sorta d'ingessatura virtuale, che va dal coccige alla nuca. Ma nulla dura in eterno...

Proprio mentre Leo mi sta confidando, con l'occhio opaco e lacrimoso (che peraltro deve assomigliare al mio), un'antica ricetta di famiglia per la pastura da orate: succede il finimondo. Gran trambusto, mezzo terremoto, scuotimento e fragore, non del tutto comprensibili per chi non conosca il buon vecchio Ferdy. Proprio lui, Ferdinando Doc: supervisore aggiunto agli ottoni sulla Nadimary (anche se ogni tanto lo lusingo facendogli credere che il Capitano è lui), gran figo patinato, ma peraltro, non sempre compreso.

Vin-cotto, ingessatura virtuale, Leo e nocino, presi insieme o separatamente, nulla possono a fronte dell'irruzione gamberesca, oscillante e incerta dell'esemplare in questione.

Ferdinando, i più lo sanno, teme solo l'inquinamento radio-acustico antartico: tutto il resto lo affronta come se si trattasse di un banale passatempo. Al massimo sorride, scuote la testa o schiocca la lingua. Alle volte, ma di rado, solleva un sopracciglio e questo è tutto.

Vederlo trafelato, con la camicia fuori dai calzoni, la chioma arruffata e l'aria braccata, sudato e tremante è veramente troppo. Al comprensibile stupore, segue la paura. Deve essere qualcosa di più che grave: un attacco atomico o lo sbarco di omini verdi al Gianicolo o, forse (ma questa è l'ipotesi più improbabile e utopica), una svendita da Foffo Sport.

Il prode va soccorso adesso, anche se forse è già tardi, nonostante i postumi e lo sbalordimento, perché la situazione non può che essere drammatica. Così ci affrettiamo verso il malcapitato e, sorreggendolo lo adagiamo nel nostro separé.

Leo suggerisce un rimedio creolo nel quale si è imbattuto in uno dei suoi avventurosi viaggi (una gita a Crotone). Comincia così a mischiare tabasco, nocino, sei uova che si è fatto prontamente dare da un esterrefatto Ciro e il misterioso contenuto di una fiaschetta che estrae da una tasca dei calzoni: piri-piri del Madagascar, scoprirò più, tardi. E mentre io sorreggo la testa del buon vecchio Ferdy, Leo gli somministra l'infernale pozione, insufflandogliela tra le labbra serrate in un trisma agitato, per mezzo di una cannuccia. Inutile dire che mi aspetto che il mio vecchio amico entri subito in uno stato preagonico o peggio.

Invece, a dispetto delle mie previsioni, il nostro sembra riprendersi: non senza alcune crisi convulsive: peraltro "prevedibili", afferma Leo lo sciamano.

Il recupero del redivivo è sorprendentemente rapido. Merito della forte fibra, dell'inesauribile attaccamento alla vita, dato che se la spassa un sacco, e del caso.

Ritengo che le doti stregonesche del mio nuovo amico siano ancora da verificare, e mi riprometto di esporgli il caso di Giorgio, di farmi preparare un farmaco o un amuleto o entrambi e di sperimentare il rituale, la pozione o quel che sarà sul buon Giorgino detto "Millerman". Se l'esito dovesse essere solo vagamente incoraggiante m'impegnerò perché Leo venga riconosciuto Grande Accademico dai Lincei, perché riceva una laurea ad honorem dalla Sorbona e perché "Nature" pubblichi le sue conclusioni.

Ma intanto assisto, con Leopoldo al mio fianco, alla resurrezione di un esterrefatto Ferdinando che, con ancora un'evidente traccia di paura negli occhi e nella voce mi chiede: "Dove cazzo siamo? E' sicuro questa posto? Chi è 'sto tipo?" L'ansia in quella voce che conosco così bene mi turba e mi preoccupa. Il mio vecchio amico è fuori di se. E se lui è spaventato, di riflesso lo sono anch'io, ovvio.

"Calmo, devi stare tranquillo. Non c'è nulla da temere." Le mie rassicuranti parole: quelle che dovrebbero rincuorare entrambi, ma che miseramente falliscono lo scopo, almeno per quanto mi riguarda. Io sono atterrito. Leo, che non conosce il soggetto in questione e sottostima il pericolo imminente (a quel punto ne sono certo, il pericolo c'è), è abbastanza serafico: almeno quanto può esserlo uno reduce dalla serata che ho detto. E il suo esordio riflette quella che al momento reputo come un'inconsapevole, sprovveduta ignoranza.

"Che sarà mai? Su, su. Via. Un ragazzone come lei. Facciamoci un goccio e, vedrà, tutto andrà a posto. Che diamine può essere mai successo? Non sarà la calata dei barbari!"

E' l'apocalisse, sento un nodo gelido che mi serra lo stomaco perché Ferdinando ricomincia a tremare e a biasciare: "I barbari? Una Barbara, un'unna assetata di sangue, del miooo!"

Alle volte mi stupisco di me stesso. Ed è così durante il racconto sconnesso del povero Ferdy; vittima e carnefice in quel suo farneticare di come, tornando alla Nadimary, abbia incontrato quella donna. Di come lei lo abbia irretito chiedendo, evidentemente in modo pretestuoso, di un certo Leopoldo e di un "fighetto attempato e un po' frocio con il codino" fautore e maestro dell'uso erotico del Nastro Americano, che con quel Leopoldo s'è l'e svignata e che se lo prende gli omogenizza la spina dorsale. Mi sorprende la mia calma, mentre immagino il seguito e presagisco il peggio.

Si sa che l'aggettivo "erotico" ha sul buon Ferdy lo stesso effetto che la cappa rossa produce sul toro nell'arena. Così il pazzo sprovveduto, reso cieco, sordo e credo anche in preda a crisi mistica, dalla parola suddetta, non esita un attimo ad invitare la suadente voce, ma anche la sua incongrua e terrificata proprietaria, nell'intima cabina di poppa della Nadimary: "Tanto per discutere un po' del rapporto che, come tutti sanno, intercorre tra il Nastro Americano e l'estendersi della desertificazione nel Sahel."

Mal gliene incorre all'arapato cronico, e questa è l'unica, misera consolazione che mi resta, ora che so che la tragedia m'ha infine beccato.

Tanto per cominciare l'uomo che contende al mandrillo più di un primato, deve vedersela con Millerman che soavemente cerca di risolvere un Bartezzaghi ed è incartato sulla seguente definizione: "gli anni di Giovanna d'Arco quando fu arsa viva". Spedito Millerman a controllare l'ormeggio, biasciando di tsunami e onde anomale, ecco il vero e più grande brivido. Donna Rosa, non del tutto estranea ai fatti della vita, evidentemente consapevole del turbamento prodotto nel suo anfitrione e forse resa timida dall'ardore di quest'ultimo, decide di fare un po' la difficile, la riottosa. Così, nello sforzo di non cedere, non subito almeno, alle avances sempre più ardite del focoso ospite, lo sparuto passerotto non può che rannicchiarsi in un angolino, con l'immediato cedimento della paratia a poppa, lo svellamento della losca del timone e la comparsa di una falla, ma piccolina, appena sopra la linea di galleggiamento. Credo che sia a quel punto che il nostro comincia a rendersi conto dell'enormità della prova che voleva imporsi.

Chiama Giorgio, ma nel parapiglia il poveretto è finito nel tender rimorchiato da un peschereccio in uscita per posare le nasse e dovemmo poi recuperarlo due giorni dopo. Chiede prima aiuto e poi pietà, ma lo schianto della vetroresina ha acceso la nerboruta, rendendola frenetica. Posso in parte ricostruire la drammaticità di ciò che accadde esaminando, con gli addetti al restauro (pagati da Leo), ciò che resta di tutto quello che c'era a poppa del pozzetto della mia barca. Il quadro è desolante. Testimonia d'un combattimento senza esclusione di colpi. Ho trovato uno slip fucsia sulle crocette e ci hanno riportato il cellulare di Ferdy, rotto peraltro, da due barche più in là: sembra che abbia ferito seriamente la suocera del proprietario, ma lui non ha preteso nulla.

Quando scrivo queste righe, Leo è salpato da qualche ora, non senza la sua amata. Ci ha dato un bacio, ha pagato i danni ed ha offerto una cena sontuosa a tutti. Ha detto che ci aspetta in Sardegna. Senza scambiarci una parola siamo partiti anche noi, le riparazioni sono terminate e tengono bene: la prua è sull'Egeo.